



1.

IL NUOVO MONDO

1. IL PRIMO SBARCO DI COLOMBO

Del *Diario de a bordo* del primo viaggio di Cristoforo Colombo (3 agosto 1492 - 15 marzo 1493), ci è pervenuto solo un riassunto, che spesso dichiara di riportare l'originale, dovuto a Bartolomé de Las Casas (si veda 1.6), figlio di un compagno del navigatore genovese nel suo secondo viaggio. Nel registrare lo sbarco sull'isola cui diede il nome di San Salvador, e il primo incontro con la popolazione del posto, Colombo (1451-1506), convinto peraltro di esser arrivato non lontano dalla Cina descritta da Marco Polo, sottolinea un aspetto che, assieme all'asserita ricchezza naturale dei luoghi, grande spazio avrà nelle prime descrizioni del Nuovo Mondo: la innata bontà degli indigeni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ediz. bilingue: C. Colombo, *Il giornale di bordo*, vol. I, tomi 2, a cura di P.E. Taviani - C. Varela, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988; F.F. Armesto, *Cristoforo Colombo*, Roma - Bari, Laterza, 1992; J.H. Elliott, *Il vecchio e il nuovo mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1985.

Giovedì, 11 ottobre. Navigò a ovest-sud-ovest. Ebbero mare grosso, quale mai avevano avuto durante quel viaggio. Videro gabbianelli e un giunco verde vicino alla nave. Quelli della caravella Pinta scorsero una canna e un tronco e raccolsero un altro piccolo tronco, intagliato a quanto sembrava con ferro, e un pezzo di altra canna e altra erba, di quella di terra e una piccola tavola. Quelli della caravella Nina videro anche altri segnali di terra e un piccolo ramoscello carico di rose canine. Visti che ebbero questi segnali, tutti si rincuorarono e andarono lieti. Durante tutto quel giorno, fino al tramonto, percorsero 27 leghe. Dopo il tramonto del sole, riprese la sua rotta primitiva, a ponente. Saranno andati dodici miglia ogni ora e, fino a due ore dopo la mezzanotte, avranno percorso 90 miglia, che sono 22 leghe e mezzo.

Ed essendo la caravella Pinta la più spedita e veleggiando dinanzi all'Ammiraglio, trovò terra e fece i segnali che l'Ammiraglio medesimo aveva ordinato. Avvistò

per primo terra un marinaio che si chiamava Rodrigo de Triana anche se l'Ammiraglio, alle dieci di sera, stando sul castello di poppa, vide una luce, ma fu cosa sì poco certa che non ardi affermare essere terra; chiamò invece Pero Gutiérrez, credenziere del Re, e gli disse che pareva una luce, e che guardasse: così fece e la vide. Lo disse anche a Rodrigo Sánchez di Segovia, che il Re e la Regina inviavano al seguito della flotta in qualità di ispettore, il quale non vide nulla perché non si trovava in posizione di poterla vedere. Dopo che l'Ammiraglio lo disse, detta luce si vide una volta o due ed era come una candelina di cera che si sopiva e si rinfocolava, la qual cosa a pochi soltanto parve essere indizio di terra; ma l'Ammiraglio, lui, lo tenne per certo. Perciò quando intonarono la Salve Regina che i marinai sono usi dire e cantare a modo loro e si riunirono tutti, l'Ammiraglio li pregò ed esortò a fare buona guardia dal castello di prua e che scrutassero per cercare terra e che a colui il quale per primo dicesse che la vedeva, avrebbe dato immediatamente un giubbone di seta, senza contare le altre ricompense promesse dai Re, che erano diecimila *maravedis di juro* [= tipo di vitalizio] a chi per primo la vedesse. Alle due, passata la mezzanotte, apparve terra, dalla quale saranno stati distanti due leghe. Ammainarono tutte le vele e solo rimasero con il trevo che è la vela maggiore, senza scopamare, e si misero a navigare alla cappa, temporeggiando sino al venerdì, quando giunsero a una isoletta dei lucayos che nella lingua degli indigeni era detta Guanahanì. Videro quindi gente nuda, e l'Ammiraglio scese a terra con la barca armata, e Martin Alonso Pinçòn e Viceinte Anes, suo fratello, che era capitano della Nina. L'Ammiraglio dispiegò la bandiera reale e i capitani due bandiere con una croce verde, che l'Ammiraglio aveva su ogni nave quale insegna con una F e una I, da un lato e una dall'altro della croce, e a sormontare ogni lettera una corona. Giunti a terra, videro alberi verdissimi, molte fonti e frutti di varie sorte. L'Ammiraglio chiamò i due capitani e gli altri, che scesero a terra e Rodrigo d'Escobedo, scrivano di tutta la flotta, e Rodrigo Sánchez de Segovia, e chiese loro che dessero fede e testimonianza di com'egli davanti a tutti prendeva possesso, come di fatto prese, di detta isola in nome del Re e della Regina suoi signori, pronunciando le formule di rito, come più ampiamente si descrive nelle testimonianze che là furono redatte per iscritto. Quindi, si raccolse in quel punto molta gente dell'isola. Questo che segue sono parole dell'Ammiraglio scritte nel libro della sua prima navigazione e scoperta di queste Indie. «Io, – dice, – affinché ci accogliessero in grande amicizia, poiché conobbi che era gente che meglio si sarebbe data e convertita alla nostra Santa Fede con l'amore che non con la forza, detti ad alcuni di loro berretti colorati e palline di vetro che si mettevano al collo e altre bagatelle, di cui mostrarono molto piacere e ce li guadagnammo a tal punto che era meraviglia. I quali, in seguito venivano a nuoto alle barche sulle quali ci trovavamo e ci portavano pappagalli, filo di cotone in matasse, zagaglie e molte altre cose ancora che scambiavano con ciò che davamo loro come piccole palline di vetro e sonagli. Insomma, prendevano tutto e davano ciò che avevano di buon grado, ma parve a me fosse gente poverissima di ogni cosa. Essi vanno nudi come la madre loro li partorì e ugualmente le donne, ancorché non ne vidi nessuno che fosse maggiore di XXX anni e molto ben fatti e di bellissimi corpi e di bei sembianti, i capelli grossi quasi come i crini della coda dei cavalli, e corti. I capelli li portano buttati in avanti, fin quasi sugli occhi salvo qualche

ciocca di dietro che lasciano lunga e non tagliano mai. Ve ne sono che si dipingono di nero; altri che hanno il colore dei canarios, né neri né bianchi; ve ne sono che si pitturano di bianco; altri di rosso e altri ancora solo gli occhi, altri il naso. Non usano armi, né le conoscono, tanto che mostrai loro le spade e le prendevano dalla parte del filo e si ferivano per ignoranza. Non hanno nessuna sorta di ferro, le zagaglie loro sono aste senza ferro, talune portano sulla cima un dente di pesce, altre di altre cose. Generalmente sono tutti di buona statura, di modi gentili e ben fatti. Notai di alcuni di loro che portavano sul corpo come segni di ferite, domandai a gesti che fosse mai ed essi mi fecero intendere come arrivasse gente da isole vicine per catturarli e loro se ne difendevano. E io credetti e credo che venga qui gente da terraferma per catturarli e farli prigionieri. Devono essere buoni e di ingegno vivace che m'avvidi che in breve tempo ripetevano ciò che dicevo loro. E credo che facilmente si farebbero cristiani perché mi parve non avere essi alcuna religione. Io, a Nostro Signore piacendo, quando mi partirò da qui, porterò con me 6 di questi uomini che condurrò alle Vostre Altezze affinché imparino a parlare. Nessuna bestia di nessuna sorta vidi, salvo pappagalli, in questa isola». Tutte parole dell'Ammiraglio.

[C. Colombo, *Gli scritti*, a cura di C. Varela, Torino, Einaudi, 1992, pp. 23-26 (sono state omesse le note)]

2. IL MONDO NUOVO DI AMERIGO VESPUCCI

Sebbene dalla tradizione gli siano stati a lungo attribuiti quattro viaggi, due sono in effetti le spedizioni accertate che verso i nuovi orizzonti aperti da Colombo realizzò il fiorentino Amerigo Vespucci (1457-1512): la prima, per conto del re del Portogallo, nel 1499-1500; la seconda, per incarico del re di Spagna, nel 1501-1502. Della seconda spedizione (o terzo presunto viaggio), dà conto una relazione di Vespucci che si caratterizza per una forte consapevolezza del fatto che ci si trovava di fronte ad un nuovo continente. Prima di essere ripresa da Giovanni Battista Ramusio nella sua raccolta *Delle Navigazioni et Viaggi* (Venezia 1550), questa relazione era stata tradotta in latino e pubblicata, nel 1503, con il titolo di *Mundus Novus*. E ripubblicandola nel 1507, il cosmografo tedesco Martin Waldseemüller aveva proposto che alle terre scoperte venisse dato il nome di America.

Ai giorni passati pienamente diedi avviso alla S.V. del mio ritorno e, se ben mi ricordo, le raccontai di tutte queste parti del mondo nuovo, alle quali io era andato con le caravelle del serenissimo re di Portogallo: e se diligentemente saranno considerate, parrà veramente che facciano un altro mondo, sì che non senza cagione l'abbiamo chiamato mondo nuovo, perché gli antichi tutti non n'ebbero cognizione alcuna, e le cose che sono state nuovamente da noi ritrovate trapassano la loro opinione. Pensarono essi oltre la linea equinoziale verso mezzogiorno niente altro esservi che un ma-

re larghissimo e alcune isole arse e sterili: il mare lo chiamarono Atlantico, e se tal volta confessarono che vi fusse punto di terra, contendevano quella esser sterile e non potervisi abitare. La opinione de' quali la presente navigazione rifiuta, e apertamente a tutti dimostra esser falsa e lontana da ogni verità, perciocché oltra l'equinoziale io ho trovato paesi più fertili e più pieni di abitatori che giamai altrove io abbia ritrovato, se ben V.S. anche voglia intender dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, come più ampiamente qui di sotto seguitando sarà manifesto. Perciocché, poste da parte le cose piccole, raconteremo solamente le grandi che siano degne di esser intese, e quelle che noi personalmente avemo vedute, over abbiamo udite per relazione di uomini degni di fede. Di queste parti adunque nuovamente ritrovate, ora ne diremo più cose diligentemente e senza alcuna bugia.

Con felice augurio adunque, alli XIII di maggio MDI, per comandamento del re ci partimmo da Lisbona con tre caravelle armate, e andammo a cercare il mondo nuovo. E facendo il viaggio verso ostro, navigammo XX mesi, della qual navigazione narreremo primamente l'ordine, che navigando tenemmo in questa maniera. Andammo alle isole Fortunate, che oggi si chiamano le Gran Canarie: elle sono nel terzo clima, nell'ultima parte del ponente abitato. Dipoi, navigando per l'Oceano, scorremmo la costa d'Africa e del paese dei Negri insino al promontorio che da Tolomeo è chiamato Etiopo: i nostri lo chiamano Capoverde, dai Negri è detto Biseneghe, gli abitatori lo nominano Madangan; il qual paese è drento la zona calda per quattordici gradi verso tramontana, abitato dai Negri. Quivi rinfrescati e riposati, e fornitici di ogni sorte di vettovaglia, facemmo vela drizzando il nostro viaggio verso il polo antartico; nondimeno tenevamo alquanto verso ponente, perciocché era vento di levante, né mai vedemmo terra se non dopo che avessimo navigato tre mesi di continuo e tre giorni.

Nella qual navigazione in quanti travagli e pericoli della vita ci ritrovassimo, quanti affanni e quante perturbazioni e fortune patissimo e quante volte ci venisse a noia di esser vivi, lo lascerò giudicare a quei che hanno l'esperienza di molte cose, e principalmente a coloro che conoscono chiaramente quanto sia difficile il cercar le cose incerte e l'andar in luoghi dove uomo più non sia stato: ma quei che di ciò non hanno esperienza, non vorrei che di questo fossero giudici. E per ridur le molte parole in una, sappia V.S. che noi navigammo sessantasette giorni, nei quali avemmo aspra e crudel fortuna, perciocché nei quarantaquattro giorni, facendo il cielo grandissimo romore e strepito, non avemmo mai altro che baleni, tuoni, saette e piogge grandissime, e una oscura nebbia aveva coperto il cielo, di maniera che di dì e di notte non vedevamo altramente che quando la luna non luce e la notte è di oscurissime tenebre offuscata: e perciò il timor della morte ci sopravvenne, di modo che già ci pareva quasi aver perduta la vita.

Dopo queste cose sì gravi e sì crudeli, finalmente piacendo a Iddio per la sua clemenza di aver compassione della nostra vita, subito ci apparve la terra, la qual veduta, gli animi e le forze, che erano già cadute e diventate deboli, subitamente si rilevorono e si riebbero, sì come suole avvenire a coloro che hanno trapassate grandissime avversità, e massimamente a quei che sono campati dalla rabbia della cattiva fortuna. Noi adunque alli VII di agosto del MDI sorgemmo nel lito di quel paese e, rendendo a Iddio massimo quelle maggior grazie che potevamo, facemmo secondo il

costume cristiano solennemente celebrar la messa. La terra ritrovata ci parve non isola ma terra ferma, perciocché si estendeva larghissimamente e non si vedeva termine alcuno, ed era molto fertile e molto piena di diversi abitatori; e quivi tutte le sorte degli animali sono salvatiche, i quali nelle nostre parti sono del tutto incogniti. Ritrovammo quivi anche alcune altre cose, delle quali studiosamente non ne abbiamo voluto far menzione, acciocché l'opera non divenga grande oltra misura. Questo solamente giudico che non si debbia lasciare adrieto, che aiutati dalla benignità di Dio a tempo e secondo il bisogno vedemmo terra, perciocché non potevamo più astenerci, mancandoci tutte le vettovaglie, cioè legne, acqua, biscotto, carne salata, cacio, vino, olio, e quel che è più il vigor dell'animo. Da Iddio adunque riconoscemo che abbiamo la vita, a cui dovemo render grazie, onore e gloria.

[Sommaro di Amerigo Vespucci fiorentino di due sue navigazioni, in G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, vol. I, Torino, Einaudi, 1976, pp. 670-672 (sono state omesse le note)]



3. CORTÉS E MONTEZUMA

Dal Nuovo Mondo, tra il 1519 e il 1526, Hernan Cortés (1485-1547) inviò cinque relazioni presto date alle stampe: la prima diretta alla regina Giovanna e al re Carlo, le altre quattro all'imperatore Carlo V. Nel descrivere, nella «Lettera seconda», datata 30 ottobre 1520, la spedizione nel Messico, l'abile Cortés riconduce la benevola accoglienza ricevuta nella capitale azteca Tenochtitlan dall'imperatore Montezuma alla di lui convinzione che gli Spagnoli fossero i discendenti del signore che aveva un tempo condotto in quelle terre gli Aztechi e che costoro, venendo meno all'obbligo di obbedienza, non avevano poi voluto seguire. E di qui, sulla base di due discorsi attribuiti all'imperatore (al primo, che si legge qui di seguito, se ne aggiunge un secondo pronunciato da Montezuma ormai prigioniero), il *conquistador*, dotato di «notevole fertilità inventiva» (Elliot), ricava, per usar le sue parole, una «offerta ufficiale di vassallaggio» e quindi il fondamento di una regolare trasmissione di sovranità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

W.H. Prescott, *La conquista del Messico*, Torino, Einaudi, 1958; R. Romano, *I conquistadores: i meccanismi di una conquista coloniale*, Milano, Mursia, 1974; J.H. Elliot, *L'universo mentale di Hernan Cortés* (1967), in Idem, *La Spagna e il suo mondo (1500-1700)*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 40-62.

Dopo avermi salutato, vennero a parlare con me i notabili che procedevano in due file: uno alla volta si avvicinarono per poi tornare al loro posto. Al momento di parlare con Montezuma mi tolsi una collana di perle e zirconi e gliela misi al collo. Mentre procedevo lungo il cammino, si era avvicinato uno dei suoi servitori con due collane di gamberi avvolte in un panno. Erano ornate di conchiglie rosse, che stimano moltissimo; da ciascuna collana pendevano otto gamberi in oro, lavorati con grande maestria, grandi poco meno di un palmo, e Montezuma, a sua volta, mi cinse il collo con

quelle due collane. Poi proseguì lungo quella strada, come ho detto, fino ad arrivare in una casa grande e ben costruita destinata ad ospitarci. Lì mi prese per mano e mi guidò verso un'ampia sala, di fronte al cortile attraverso il quale eravamo entrati. Mi fece sedere su una pedana riccamente adornata, costruita apposta per lui, mi chiese di aspettarlo e si allontanò. Poco dopo, quando già i miei uomini erano sistemati nelle diverse stanze, ritornò con molte gioie d'oro e d'argento, piume e cinque o seimila vesti di cotone tessute riccamente e nei più svariati modi. Quando me le ebbe offerte, prese posto su un'altra pedana che era stata preparata accanto alla mia e così mi parlò: «Dalla tradizione scritta della nostra gente, trasmessa dagli antenati, sappiamo che nessuno degli abitanti di questa terra, nemmeno io, siamo originari di essa ma stranieri, arrivati qui dalle regioni più lontane; sappiamo anche che la nostra stirpe fu guidata da un signore di cui tutti erano vassalli, il quale se ne ritornò da dove era venuto: dopo molto tempo ricomparve; voleva portare con sé gli uomini, che nel frattempo si erano sposati con le donne native di questa terra e avevano procreato e costruito i loro villaggi. Essi non vollero seguirlo e nemmeno accoglierlo come signore: così andò via per sempre. Da allora abbiamo creduto che i suoi discendenti sarebbero tornati un giorno per conquistare il nostro paese e fare di noi i loro vassalli. Per il fatto che voi dite di venire da quella parte del mondo dove si leva il sole, e per tutto quello che raccontate del potente re che vi ha mandati, siamo convinti che egli sia il nostro antico signore, tanto più che voi affermate che egli sa di noi da lungo tempo. Siate dunque certo che noi vi obbediremo e guarderemo a voi come capo, come ministro di quel potente signore di cui parlate, e che non dovrete temere falsità né inganni. Potrete imporre la vostra volontà su queste terre, quelle che mi appartengono, perché sarete obbedito e potrete disporre dei miei beni a vostra discrezione. E poiché questa è la vostra terra e la vostra casa, dimenticate dunque e riposatevi della fatica del viaggio e delle guerre che avete sostenuto. So bene chi vi ha offerto i suoi servizi da Potonchàn a qua e so anche che gli abitanti di Cempoal e di Tascaltecal hanno sparato di me; d'ora in avanti vogliate credere soltanto a ciò che vedrete con i vostri occhi, diffidate in primo luogo dei miei nemici e di alcuni di essi in particolare, un tempo miei vassalli e che, approfittando della vostra venuta, mi si sono ribellati e mi denigrano con voi per guadagnarsi la vostra benevolenza. So anche che hanno raccontato che le pareti delle mie case sono coperte d'oro e che le stuoie dei miei saloni e molti altri oggetti di mio uso personale sono anche essi d'oro; come del resto so che hanno detto di me che ero e pretendo di essere considerato un dio e altre enormità. Le case, lo vedrete bene, sono di pietra, calce e terra». A quel punto sollevò la veste e mi mostrò il suo corpo dicendomi: «Guardami, sono di carne e ossa come voi e come tutti gli altri, e sono mortale e palpabile». E parlando stringeva con le mani le proprie braccia e il proprio corpo. «Vedete dunque come vi hanno ingannato. Io possiedo, è vero, alcuni oggetti d'oro ereditati dai miei avi: tutto ciò che è mio sarà vostro se lo vorrete. Adesso io mi trasferirò in un'altra casa, dove vivo. In questa avrete a disposizione ogni cosa necessaria a voi e a chi vi segue e non dovrete preoccuparvi perché siete a casa vostra, nel vostro paese».

Risposi sforzandomi di adattare il mio discorso ai suoi desideri, soprattutto lasciandogli credere che la Vostra Maestà era quel signore che da tempo aspettavano.

Montezuma, sentita la mia risposta, si accomiatò. Quando se ne fu andato, ci fece avere galline, pane, frutta e quanto era necessario per la nostra permanenza nella casa. Trascorsi così comodamente sei giorni, durante i quali fui ossequiato da molti signori del luogo.

[H. Cortés, *La conquista del Messico*, a cura di L. Pranzetti, Milano, Rizzoli, 1999, «Lettera seconda», pp. 90-92]



4.

IL MASSACRO DEL GRAN TEMPIO DI TENOCHTILÀN

Allontanatosi Cortés dalla capitale azteca per fronteggiare la spedizione inviatagli contro dal governatore di Cuba Diego Velazquez, a controllare la situazione rimase don Pedro de Alvarado. Per suo ordine, in occasione della festa del Sole, gli Spagnoli perpetrarono il massacro detto del Gran Tempio. Di questo episodio, narrato a suo modo da Cortés e rievocato da Las Casas sulla base di una tradizione locale, abbiamo anche una testimonianza di parte azteca nei cosiddetti *Annali storici di Tlatelolco*, risalenti al 1528, che della conquista ci danno «la prima versione indigena pervenutaci» (Baudot).

Allora, il Capitano [= Cortés] è partito, verso il bordo dell'acqua; qui, ha lasciato, in sua vece, don Pedro Alvarado «Sole».

E allora, più tardi, i Messicani sono giunti al cospetto di Motecuhzoma, gli han chiesto come si dovesse celebrare la festa del dio. Subito, egli ha detto loro in qual guisa: «Approntate i paludamenti divini!».

Allora, «Sole» ha lanciato il segnale: allora sono stati legati con funi Motecuhzoma ed Itzquauhtzin, il *tlacochealcatl* [= colui che comanda gli uomini] di Tlatelolco. È allora che hanno impiccato un signore di Acolhuacan, Neçauquantzin, vicino al bastione, ai bordi dell'acqua. Il secondo a morire fu il sovrano di Nauhtla: Coualpopocatzin, era il suo nome. L'hanno crivellato di frecce e, quando l'hanno colpito, allora, era ancor vivo, lo hanno depresso sul rogo. Da quel momento, i Tenochcas hanno montato la guardia alla Porta dell'Aquila. Da un lato, montavano i Tenochcas la guardia; dall'altro, montavano i Tlatelolchi la guardia.

Si è venuto a dir loro, ad essi, di rivestire dei paludamenti rituali Uitzilopochtli. Subito, allora, han rivestito la statua del dio delle sue vesti divine, delle sue vesti di carta, di tutti i suoi ornamenti. Con tutto ciò, lo han decorato.

Subito, poi, i Messicani gli inni hanno intonato; così hanno fatto, il primo giorno. E, ancora, così hanno fatto, semplicemente, il secondo giorno, gli inni hanno intonato. È allora che son morti i Tenochcas ed i Tlatelolchi.

Coloro che intonavano gli inni andavano nudi di ogni loro vestito. Soltanto, ciò che portavano, erano conchiglie di mare, i loro turchesi, i loro ornamenti labiali, i loro collari, i loro pennacchi di piuma d'airone, i loro piedi di cervo. Coloro che suona-

vano i tamburini, i cari, piccoli vecchi, che avevano i loro sonagli di zucca, le loro piccole zucche da tabacco, essi, furon coloro che per primi subirono l'assalto degli Spagnoli, laggiù. Li hanno colpiti alle mani, alla testa li hanno colpiti. Subito, nello stesso momento, son morti. Tutti coloro che intonavano gli inni, tutti coloro che eran presenti, tutti, sono morti laggiù.

Ci hanno attaccati, per tre interminabili ore è durato il massacro, han massacrato la gente, sul sagrato del tempio. Subito, allora, son penetrati nel tempio per sparger dovunque la morte: coloro che portavano l'acqua, coloro che portavano il cibo per i cavalli, coloro che macinavano il mais, coloro che spazzavan per terra, coloro che montavano la guardia, tutti, hanno perso la vita.

Ma Motecuhzoma, sovrano di Tlatelolco e di Tenochtitlan, lui, che teneva al suo fianco Itzquauhtzin, il *tlacochcalcatl* di Tlatelolco, ha ammonito, con volto severo, i nuovi venuti. Ha detto: «Oh! nostri signori! Basta! Che fate? Assai sventurata è la gente del popolo! Son forse protetti da scudi? Imbracciano forse le spade dal filo di dura ossidiana? Tutti nudi noi siamo!».

Quando il Capitano è arrivato, «Sole» aveva perpetrato il massacro.

Venti giorni eran trascorsi da quando egli era partito per i bordi dell'acqua, il Capitano, quando «Sole» ci ha annientati.

E, quand'egli è arrivato, non in armi ci siamo disposti per via; lentamente, con calma, è entrato, qui, in città. Subito, l'indomani, con furia, li abbiamo inseguiti. Allora, così, è divampata la guerra.

[*Annali storici di Tlatelolco*, in P.L. Crovetto (a cura di), *Racconti aztechi della Conquista. Testi scelti e presentati da Tzvetan Todorov e Georges Baudot*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 89-91 (sono state omesse le note)]



5. PIZARRO CONQUISTA CUZCO

Arrivato in America giovanissimo, nell'appena conquistato Perù Pedro de Cieza de León (circa 1520-1554) partecipò sia ad alcune nuove spedizioni spagnole che alla repressione della rivolta di Gonzalo Pizarro contro le autorità governative. Nominato nel 1540 cronista ufficiale, e rientrato in Spagna, compose un'ampia *Cronica del Perù* di cui all'epoca uscì solo la Prima Parte (1553). Articolata in quattro sezioni (descrizione geografica; impero degli Incas; e, in ultimo, le guerre intestine tra Spagnoli), nella Parte Terza, *Descubrimiento y conquista del Perù*, l'opera presenta, nel quadro di una visione providenzialistica della missione imperiale della Spagna, una dettagliata descrizione dell'impresa di Francisco Pizarro (1475-1541).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

W.H. Prescott, *La conquista del Perù*, Torino, Einaudi, 1970.

Del mese di ottobre dell'anno del Signore millecinquecento e trentaquattro fu l'entrata degli spagnoli nella città del Cuzco, capitale del grande impero degli Incas e dove stava la loro corte e il grande tempio del Sole e le sue maggiori ricchezze.

Fu fondata – secondo l'opinione dei più dotti dei nobili – da Mango Capi, e da quel tempo fino a Guascar regnarono undici principi, di modo che altri signori non signoreggiarono a lungo questo gran regno. Quando lo conquistarono e soggiogarono, le genti erano selvagge, avevano poca giustizia e non si preoccupavano della pulizia; quando lo persero, esistevano le leggi e il governo che avranno visto i lettori nella sua storia. Entrarono gli spagnoli, come si è venuto narrando tra gli indi, per evitare che distruggessero la città; si sparsero per le sue strade e i suoi viottoli. Videro due grandi mucchi di pelli di uomini che lì furono uccisi. Al tempo di Viracocha Inga, come per legge del tempo antico, non si permetteva portar fuori né oro né argento che entrasse a Cuzco, e in esso soggiornavano senza i re i capi dei nobili e molti altri signori e uomini ricchi, anche se si portò a Caxamalca il tesoro per il riscatto di Atavallipa, e el Quizquiz rubò ciò che già si è raccontato prima, e quando gli indiani pensarono di distruggerlo si portarono via tanto di esso che pure non sembrò danneggiare il molto che restava: cosa di grande ammirazione e da ponderare, perché nessuno si portò via un tesoro come questo, né in tutte le Indie si trovò una tal ricchezza, né principe cristiano né pagano ha né possiede così ricca regione come quella dove è fondata questa famosa città. Il gran sacerdote spogliò il tempio, dal quale portarono via il giardino d'oro e le pecore e i pastori di questo metallo con tanto argento che è cosa da notarsi, e pietre preziose che, se si appendessero al collo, varrebbero una città.

Poi quando entrarono gli spagnoli e aprivano le porte delle case, nelle une trovavano mucchi di oggetti d'oro di gran peso e di assai valore, nelle altre grandi argenterie. Li stupiva il vedere tanto oro. [...] Nella fortezza, casa reale del Sole, si trovarono ricchezze mai viste né udite perché i re vi tenevano depositi di tutte le cose che si possono immaginare e pensare. [...]

Pizarro ordinò che si raccogliesse tutto l'oro e argento in una casa principale della città, e si fece così. La tela fina che si sarebbe potuta raccogliere in quel tempo, se si fosse conservata, varrebbe più di tre milioni. Così come ordinava e stabiliva il governatore, si raccolse un gran cumulo di argento e oro e avendo rubato quel che si può facilmente credere, si fecero quattrocento e ottanta parti che si ripartirono tra gli spagnoli. [...] Come entravano nei villaggi, si trovava quantità di argento; una parte la portavano al mucchio, molta la lasciavano perché non la stimavano pregiata. Sembrò a Pizarro che sarebbe stato giusto preoccuparsi in primo luogo del servizio di Dio, e così, non appena entrò nella città del Cuzco, la purificò della sporcizia degli idoli, scegliendo per la chiesa un luogo decente per dir messa e che il vangelo fosse predicato perché il nome di Gesù Cristo fosse lodato; ragion per cui per le vie si posero croci, che furono gran terrore per i demoni poiché toglievano loro il dominio che avevano in quella città, avendo permesso Dio che gli abitanti fossero stati loro così soggetti. E fatto questo, disse ad uno scrivano che prendesse testimonianza di come prendeva possesso di quella città come capitale di tutto il regno del Perù in nome dell'imperatore don Carlos quinto di questo nome, re di Spagna, e di questo prese te-

stimoni, nominando magistrati e reggitori. Fu da lui riedificata la città del Cuzco, del che ho dato conto nella mia prima parte, alla quale rinvio il lettore.

[P. de Cieza de León, *Descubrimiento y conquista del Perú*, in F. Cantù, *Pedro de Cieza de León e il «Descubrimiento y conquista del Perú»* (edizione sul manoscritto autografo), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, cap. LXIX. «De cómo los españoles entraron en la antigua çibdad del Cuzco donde se hallaron grandes tesoros y cosas preciadas», pp. 338-340]



6.

LA DENUNCIA DI LAS CASAS

Appassionata denuncia degli orrori che accompagnarono la Conquista, la celebre *Brevisima relación de la destrucción de las Indias* del missionario domenicano Bartolomé de Las Casas (1474-1566), in seguito vescovo di Chiapa, nacque come memoriale presentato nel 1542 a Carlo V per sollecitare un intervento riformatore della Corona contro il sistema delle *encomiendas* americane. Pubblicata a Siviglia, con una dedica al futuro Filippo II, nel 1552, quando ormai si profilava il fallimento delle *Leyes Nuevas* (1542-1543), l'opera ebbe enorme diffusione nell'Europa protestante e venne anche altrove usata in funzione antispagnola (prima traduzione italiana, con numerose edizioni, a Venezia durante la Guerra dei Trent'Anni) o anche anticastigliana (prima riedizione in lingua spagnola, 1646, nella Castiglia insorta). Il capitolo introduttivo della *Brevisima relación*, che porta lo stesso titolo dell'opera e dal quale sono prese le pagine che seguono, è imperniato su uno dei due temi centrali di Las Casas (l'altro essendo la negazione di ogni fondamento di diritto alla Conquista): la contrapposizione tra la bontà e la docilità degli indigeni (riconosciuti pertanto, in polemica con la diffusa opinione opposta, come esseri umani a tutti gli effetti), e l'avidità e crudeltà degli Spagnoli.

Le Indie vennero scoperte nell'anno 1492. Cominciarono fin dall'anno seguente a popolarle cristiani spagnoli, di modo che continuarono a farlo per quarantanove anni in grande numero, e la prima terra ove entrarono per stabilirvisi fu la grande e felicissima isola Espanola, che ha seicento leghe di costa. Tutt'intorno ad essa vi è un'infinità di altre isole assai grandi, che noi vedemmo popolate di nativi, gli indiani di quelle terre, più che in ogni altra contrada al mondo. La Terra Ferma, che dista da quell'isola nel punto più vicino circa duecentocinquanta leghe, ha oltre diecimila leghe di coste già scoperte, e ogni giorno se ne scoprono ancora, tutte così piene di gente come un alveare, fino all'anno 1541, che pare che Dio vi abbia voluto mettere in grande abbondanza la più grande parte del genere umano.

Tutte queste universe e infinite genti, d'ogni razza o nazione, Dio le ha create semplici, senza malvagità né doppiezze, obbedientissime, fedelissime ai loro signori naturali e ai cristiani che servono; e più di ogni altre al mondo umili, pazienti, pacifiche e tranquille, aliene da risentimenti e da risse, da liti, da maldicenze, senza rancori, odio e desideri di vendetta. Sono poi di costituzione gracile, debole e delicata, e sopportano con difficoltà le fatiche, e facilmente muoiono di qualsiasi malattia, e an-

che quelli di condizione contadina sono di salute più delicata dei nostri figli di principi e signori, allevati tra gli agi e le comodità. Sono inoltre poverissimi, e poco posseggono né desiderano possedere beni temporali, e per questo non sono superbi, né ambiziosi, né avidi. Il loro cibo è come quello dei santi padri nel deserto, scarso, ingrato e povero. Vanno comunemente nudi, e coprono soltanto le vergogne, e solo alcuni portano un panno di cotone quadrato, di un braccio e mezzo o due per ogni lato. Per letti hanno delle stuoie, o dormono su certe reti appese, che nella lingua dell'isola Espanola chiamano amache. Sono d'intendimento chiaro, libero e vivace, assai capaci e docili per apprendere ogni buon insegnamento, adattissimi a ricevere la nostra santa fede cattolica e ad acquisire costumi virtuosi, e nessun popolo creato da Dio nel mondo ha meno impedimenti a fare ciò. E diventano così importuni una volta che cominciano ad aver notizia delle cose della fede, per saperne e per praticare i sacramenti della chiesa e il culto, che a dire il vero occorre che i religiosi, per sopportarli, siano stati dotati da Dio del dono della pazienza. Infine ho sentito dire per tanti anni e più volte da molti spagnoli secolari, che non potevano negare la bontà che in essi vedono: «In verità, questa gente sarebbe stata la più fortunata del mondo, se solo avesse conosciuto Dio».

Tra questi agnelli mansueti e dotati dal loro Creatore e Fattore di tutte le qualità suddette, giunsero gli spagnoli, non appena ne ebbero notizia, come lupi, tigri e leoni crudelissimi e affamati da diversi giorni. E altro non hanno fatto, da quarant'anni a questa parte, e che oggi ancora continuano a fare, straziandoli, ammazzandoli, angustiandoli, affliggendoli, tormentandoli e distruggendoli con crudeltà straordinarie, inusitate e sempre nuove, di cui non si è mai visto, né udito né letto prima, alcune delle quali racconterò più avanti, a tal punto che dei tre milioni di anime dell'isola Espanola che abbiamo veduto, non ne restano ora che poco più di duecento. L'isola di Cuba, lunga quasi come da Valladolid a Roma, è oggi quasi interamente spopolata. L'isola di San Juan e la Giamaica, isole molto grandi, felici e incantevoli, sono ambedue devastate. Le isole Lucayos, poste a nord dell'Espanola e di Cuba, che sono più di sessanta assieme a quelle che chiamavano dei Giganti e ad altre grandi e piccole, la peggiore delle quali è più fertile e ridente dei giardini del re, a Siviglia, sono le terre più salubri del mondo; in esse vivevano più di cinquecentomila anime, e oggi non vi è più nessuna creatura. Li hanno uccisi tutti, portandoli sull'isola Espanola perché vi prendessero il posto dei nativi che morivano. Dopo una tale vendemmia, una nave andò per tre anni a cercar gente per quei luoghi, perché un buon cristiano si era mosso a pietà di quanti poteva trovare per convertirli e guadagnarli a Cristo, ma non trovò che undici persone, che io ho visto. Più di trenta altre isole nei dintorni di San Juan sono spopolate e perdute per la stessa ragione. Tutte queste isole avranno insieme più di duemila leghe di costa, e sono ora tutte spopolate e deserte.

Riguardo la grande Terra Ferma siamo certi che i nostri spagnoli, con le loro crudeltà e nefandezze, l'hanno spopolata e devastata e che oggi è un deserto, quando un tempo era piena di uomini razionali, e vi erano oltre dieci regni più grandi di tutta la Spagna, compresa l'Aragona e il Portogallo e più estesi del doppio della distanza che separa Siviglia da Gerusalemme, che sono più di duemila leghe.

Stimiamo cosa sicura e veritiera che sono morti, nel corso di questi quarant'anni, più di dodici milioni di anime, uomini, donne e bambini, per la tirannia e le opere infernali dei cristiani, ingiustamente e iniquamente; ma in realtà io credo, e non penso di ingannarmi, che siano più di quindici milioni.

[B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, a cura di P. Collo, San Domenico di Fiesole, Cultura della Pace, 1991, «La distruzione delle Indie», pp. 31-33 (sono state omesse le note)]